ANNO XVI. SALERNO, 30 Maggio 1884. N.i 12 a 14.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il monumento al Goldoni — La rondinella di Buddha — Gl' italiani all' espugnazione di Tunisi — La pedagogia ortodossa e la positiva — Giovanni Prati — Bibliografia — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL MONUMENTO AL GOLDONI IN VENEZIA

È UNA POSTUMA RIPARAZIONE.

Ci sono oggi moltissimi che si lamentano de' troppi monumenti che ora sorgono in Italia a onorar la memoria degli uomini illustri; ma non considerano che il più delle volte queste dimostrazioni di onore sono una giusta, benchè tarda, riparazione alla indifferenza, all' ingratitudine, agli oltraggi, a' triboli di cui il mondo suole seminar la via di coloro che con l' opere e gli scritti onorano la patria. E senza dubbio una postuma riparazione è il monumento, non ha guari, eretto in Venezia al Goldoni; al quale i contemporanei non seppero perdonare l'aver restaurata la commedia italiana e l'averne fatto uno specchio fedele e sincero della società e de' tempi, senza esagerazioni e senza menzogne. [1]

Allorchè comparve il Goldoni, il teatro comico italiano versava nelle più deplorevoli condizioni. Da una parte erano lazzi plebei, scurrilità plateali, turpi equivoci di parole, invereconde allusioni, dialoghi svergognati che facevano della commedia una mezzana di basse passioni;

[1] GOLDONI, *Memorie*, Par. 2.a, cap. 1.

dall'altra erano pazze fantasie, sentimentalità lagrimose, avventure strampalate, scritte co' cartocci e con le ampolle del seicento. Aggiungete a tutto questo le freddure e il convenzionalismo della commedia erudita e classica, e potrete far ragione dello stato miserevole, in cui erasi ridotto il nostro teatro. E il Goldoni ebbe primo il concetto, e sentì primo il bisogno di una riforma. Pigliare in Italia l' impresa del Molière con lo studio e la dipintura de' caratteri; togliere dalla commedia le convenzioni e le menzogne dell' arte e inspirarsi nella natura; rappresentar sulle scene non morte astrazioni, ma persone reali e vive che, messe in movimento, diano occasione ad urti, attriti, contrasti e situazioni comiche; provare che la natura umana, per esser ritratta sulle scene, non ha bisogno di elementi formali e meccanici; fare, insomma, che la commedia, la quale aveva fino allora urlato il linguaggio di passioni esagerate e false, divenisse l' espressione sincera della vita: ecco l' opera difficile a cui volle mettersi il Goldoni. Ma questo era un còmpito difficilissimo e tale da tirargli addosso opposizioni, inimicizie, rivalità, difficoltà di ogni genere.

Poi con la turba innumera de' ciuchi e de' buffoni,
Qua renitenti zingari, là dotti bertuccioni,
Qua Rosaure svenevoli, Florindi puntigliosi;
Là critici saccenti e rivali invidiosi,
Con tutti in una volta, calmo, ardito e beffardo
Comincerà una zuffa da disgradar Bajardo;
E l' itala commedia, deposto il sajo vile,
Riprenderà la veste del secolo civile,
Ritornerà sul palco, bella, ringiovanita,
Specchio giocondo, ingenuo de' tempi, della vita,

(Panzacchi, Lyrica)

Nulladimeno egli pon mano alla desiderata riforma, e la condurrà a termine; ma quanti amari disinganni, quante acerbe delusioni lo aspettano ancora! Il suo nobile concetto aveva di contro un terribile avversario, che il Goldoni non voleva lusingare, nè poteva urtare di fronte, senza compromettere la causa che aveva a difendere. Era il gusto corrotto e pervertito del pubblico. Il primo saggio di commedia, come egli l' intendeva, fu sepolto, per esprimermi con una frase moderna, sotto i fischi più sonori. E il povero Goldoni dovette, mal suo grado, condiscendere a' tempi. Sconfortato cominciò a dubitar di sè e della sua riforma; ed ora tornava a vàneggiar col volgo nella *commedia dell' arte*, ed ora volgevasi anch' esso alla commedia eroica, romanzesca, patetica. Qual dolore dovette esser per lui il dover venire a componimento con quel

falso gusto che si era proposto di combattere e correggere! Mentre vagheggiava l'ideale di un'arte più vera e più semplice, mentre intendeva a far della commedia un vero ritratto della vita; era costretto a cedere, sebbene per poco, alle universali propensioni, e a conservare, almeno in parte, le esagerazioni, il fantastico e il meraviglioso. A queste torture accenna in una sua lettera: « Se dalla volubile inclinazione del pubblico io sarò trascinato fuori del mio sentiero, non si dirà essere ciò provenuto dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere ». E, scrivendo ad un amico assente, lo prega di ritornare, « poichè, mancandomi voi, mancami uno de' migliori amici impegnati per la mia gloria. Siamo in tempi calamitosi, in cui la verità da sè sola non si può sostenere ec. [1] ». Quanta malinconia, quanto scoramento in così fatte parole!

Questa fu una dolorosa, benchè breve concessione; ma, quando credette ch' era omai giunto il tempo di seguir liberamente l' ideale dell' arte, riprese l' opera della riforma. La commedia divenne per lui uno studio anatomico della natura e una minuziosa imitazione del vero, rischiarata e abbellita dall' arte.

> Parve che si versassero giù dalla coppa d' Ebe
> Stille di giovinezza nova, che a parte a parte
> Ritemprassero il senso della vita e dell' arte.
>
> (Panzacchi, Lyrica).

E in breve tutta la vita del 700 fu rappresentata nel teatro goldoniano. La madre pinzochera e pettegola, il padre mercante e volgare, il nonno avaro e brontolone, il figlio ipocrita o scemo, la figlia civettuola, il cavalier servente, i servi ladri o mezzani: sono queste creature umane che vivono e si ritraggono dal Goldoni con arte così squisita che in quelle riproduzioni dal vero non appare punto la mano e l' opera dell' artista. All' osservazione comica dell' autore nulla sfuggì che appartenesse al mondo del suo tempo. Risparmiò, è vero, quell' aristocrazia prepotente e privilegiata che nel suo paese era addirittura sovrana. Ma poteva egli fare altrimenti? Se gli fosse saltato il ticchio di recar sulle scene le famiglie scritte nel *libro d' oro*, glielo avrebbero permesso gl' inquisitori di stato? La satira però della nobiltà presuntuosa e ignorante non manca nelle commedie goldoniane (e quanto fiera e terribile!) Non vi compariscono, esposti al pubblico, que' nobiluzzi spiantati, ringhiosi e pieni d' invidia? Ha avuto forse riguardi per la nobiltà il poeta del *Cavaliere e la Dama* e del *Cavaliere di spirito?* Che

[1] V. Ernesto Masi, *Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note*, Bologna, Zanichelli, 1880.

importa che il *Cavaliere del Ventaglio* sia di Padova e non di Venezia? che il *Marchese della Locandiera* sia piuttosto di un paese che di un altro, quando sulla scena son riprodotti questi tipi per dimostrare che la nobiltà è nulla, se dalle virtù individuali non riceve conforto e incremento? Nè sarebbero sfuggiti al Goldoni quegli abati galanti che avevano allora in Roma i più spiccati esemplari; ma non potette valersene; e le ragioni perchè non potette, le dice egli stesso in una lettera che da Roma scrive ad un suo amico (28 ottobre 1759): « Voi andate in traccia (egli dice) di buoni corrispondenti, ed io di buoni caratteri. In Roma io avrei modo di provvedermene, ma sono coperti da certe divise interdette alle scene, e lo spogliarle di queste è lo stesso che far vedere una donna disabbigliata. La commedia si abbevera ad un vasto fonte, ma alcuni rivoli più fecondi non soffrono di esser toccati, e alcune volte le conviene di soffrire l' astinenza nell' abbondanza. [1] »

Parve dapprima che la riforma del Goldoni riportasse una segnalata vittoria sul cattivo gusto del tempo; ma furon trionfi assai brevi, che conferirono a inacerbir gli emuli e a suscitargli un maggior numero di nemici.

Venezia in quel tempo era tutta una festa: era tuffata, come dice uno scrittore, ne' piaceri non altrimenti che nelle sue acque; e pure ella aveva i suoi anni contati, cinquant' anni appena; e intanto agonizzava celiando e ridendo. Erano aperti e frequentati in tutte le ore del giorno i tre suoi famosi teatri, il *S. Angelo*, il *S. Samuele* e il *S. Luca;* e vi accorreva tal folla, che Gaspare Gozzi diceva scherzando, *le case essere tutte da affittare, perchè la gente era al teatro.* Il carnevale del 1750 s' inaugurò al *S. Angelo* con la *Vecchia Scaltra* del Goldoni; e poco dopo se ne annunziò una parodia al *S. Samuele*, la *Scuola delle Vedove.* Non c' era in questa commedia una parola che non fosse un' ingiuria all' autore *della Vedova*, e il pubblico rideva e applaudiva. Il povero Goldoni assisteva mascherato in un palco, e a quelle risa, a quegli applausi gli scattava dall' anima una parola assai dolorosa: *Ingrati!* [2] La sera stessa che si rappresentò la sua commedia il *Vecchio Bizzarro*, andò ancor egli al *Ridotto*, e si confuse tra la folla. Lo sbertavano esausto. Goldoni ha finito, dicevano gli uni: Goldoni ha vuotato il sacco, ripetevano gli altri; e i più ma-

[1] E. Masi, Op. cit.
[2] V. Goldoni, *Memorie*, Part. 2.ª, cap. 2.

ligni insinuavano che egli era un plagiario, che fino allora aveva rubato da manoscritti altrui.

Nè si arrestò qui l'odio degli emuli e l'ingratitudine del pubblico: non finirono qui le satire crudeli e le basse contumelie de' critici. Erasi istituita in Venezia un'accademia, intitolata de' *Granelleschi.* Scopo di essa, come dicevano, era la buona coltura e la buona lingua in mezzo allo scrivere sciatto e barbareggiante di quel tempo; ma in realtà riuscivano a render la letteratura eunuca e a riempierla d'insipide goffaggini. Apparteneva all'accademia quel Carlo Gozzi, che fu il principale tormentatore del povero Goldoni. Era il Gozzi un uomo di molta coltura, ma aveva assai corta veduta. Qualunque novità era per lui una profanazione, qualunque pittura fedele del vero una volgarità, il semplice era triviale: gli pareva strano che il Goldoni nella condotta della favola cercasse più la verosimiglianza che la meraviglia e la sorpresa. Ora è facile immaginare qual concetto egli dovesse avere delle commedie goldoniane. Certo è che nulla lasciò intentato per metterle in discredito, rovesciando sul povero Goldoni ogni maniera di vituperi, in versi, in prosa e cogli *Atti de' Granelleschi.* « *Questo scrittore*, così dice nel suo *Ragionamento*, *è il più fiero combattitore della commedia nostra improvvisa.* » E quando gli dicevano che tutto il mondo applaudiva al Goldoni, rispondeva che *il popolo è bestia e la maggior parte che corre al teatro, è volgo ignorante; applaude e fischia senza giusta ragione, e loda più spesso il cattivo che il buono.*

Nè stette pago soltanto a questi giudizi. Era a quel tempo capitata in Venezia una compagnia di attori, guidati dal Sacchi, famoso arlecchino e molto esercitato nella commedia *dell' arte*, ma venuto a mal termine per la riforma del Goldoni. Il Gozzi volle farsene il più zelante protettore. Dava loro a rappresentare sulle scene fiabe anili, incantesimi, fattucchierie e commedie dell' arte: egli stesso distribuiva le parti, egli stesso li addestrava; e in breve gli riuscì di abbattere la riputazione del Goldoni, e togliergli il favore del pubblico. Tutta Venezia accorreva a que' nuovi spettacoli, presa da un vero fanatismo di ammirazione. Il pubblico che aveva preferito l'Ab. Chiari, ingegno fiacco, balordo, senza buon senso nè buon gusto; non dubitò di anteporgli il Gozzi.

E pure l'Italia aveva bisogno di un teatro che ispirasse magnanimi propositi e generose imprese; e quelle fiabe riuscivano, invece, ad assonnare gli spiriti, a distrarli da' grandi problemi della vita e a cullarli in un mondo di fantasmogorie e di sogni; e l'autore, straniero agli affetti e agl' interessi delle moltitudini, convertiva il teatro in un vano divertimento, atto a svagar l'alta e la bassa plebe.

La sera del 25 gennaio 1761 la compagnia del Sacchi rappresentò nel teatro *S. Samuele* l'*Amore delle Tre Melarance.* Era questa una fierissima satira contro il Goldoni. Egli era raffigurato nel mago *Celio*, e nel Principe *Tartaglia* il pubblico veneziano ch' è vicino a morir d' indigestione di versi martelliani; e *Truffaldino*, ossia la *Commedia dell' arte*, è il solo che riesca a guarirlo. Il popolo, come era da aspettarsi, vi trasse in folla, e accolse la fiaba co' più strepitosi applausi e *con le più universali picchiate di mani.* Che meraviglia? si rappresentavano casi inaspettati, fatti paurosi: si udivano parlare uccelli, porte, corde. La rappresentazione si ripetè per sette sere consecutive; e l' autore, incoraggiato da quel successo, perseverò nell' impresa, e in breve fece seguire all'*Amore delle tre Melarance*, il *Corvo*, il *Re Cervo*, la *Turandot*, a cui il pubblico, lasciando deserto il teatro del Goldoni, era sempre prodigo di lodi e di applausi.

Al Gozzi e a' Granelleschi si era unito il Baretti, che prese a flagellare il Goldoni con la sua *Frusta.* Levava egli a cielo il Gozzi, come l' ingegno più poderoso e il più grande poeta drammatico dopo lo Shakespeare: esaltava fuor di modo le *Fiabe*, lodandone perfino la lingua acciarpata e bracalona, e l' armonia di que' versi dinoccolati. Il Goldoni se ne accorava: aveva però tanta fierezza d' animo da rispondere a quegli emuli sleali e particolarmente al Baretti col silenzio e col dispregio. Scrivendo all'Albergati: *Io ho veduto*, gli dice, *alcuni fogli della* Frusta Letteraria, *ma non ho veduto quelli delle frustate che si dànno a me, ma già le aspettavo, e n' era certo. Il Baretti, non è il primo insolente che mi abbia insultato, nè io lo stimo più degli altri per farne caso. Io sono quello che sono: vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo, o mediocre ch' io sia, il Baretti non può darmi nè togliermi* ec. E al Grassellini scriveva: *Circa al Baretti, di cui Ella mi parla, non l' ho mai conosciuto di persona. Ho veduto alcuno de' suoi fogli, e ho detto:* Ecco un uomo infelice.

Ma non si acchetavano per questo gli odi e le animosità de' suoi rivali; anzi pareva che sempre più s' inacerbissero cogli anni.

Il Goldoni era stanco di quelle zuffe, che spesso trascendevano i limiti. *Sostenni e provai*, scrive il Gozzi, *che nelle sue produzioni sceniche egli* (il Goldoni) *aveva frequentemente addossate le truffe, le barerie e il ridicolo a' suoi personaggi nobili, e le azioni eroiche, serie e generose a' suoi personaggi della plebe per cattivarsi l' ani-*

[1] Carlo Gozzi, *Memorie inutili* scritte da lui medesime e pubblicate per umiltà. Part. 1.ª, cap. 35.

mo del rumoroso sostenitore del grosso numero di quella ch' è sempre invidiosa e collerica con la maggioranza de' grandi, e con un pubblico mal esempio contrario all' ordine indispensabile della subordinazione [1]. Perdona, ombra stizzosa di Carlo Gozzi! Quest' accusa che tu facevi al Goldoni in Venezia dove spadroneggiava sovrana l' aristocrazia, non era polemica letteraria, ma sbirresca!

Che meraviglia adunque che quella felicissima tempera di animo abbia avuto i suoi languori e le sue ore amarissime di dubbio e di prostrazione, e siasi disposto a lasciare l' Italia e a partire per la Francia? Nel dar questo annunzio all' Albergati si mostra spensierato e lieto; ma al momento di abbandonar Venezia e tante care memorie, non potè non isfogare il suo dolore nella commedia allegorica: *Una delle ultime sere di Carnevale;* nella quale diede l' ultimo addio alla patria. « Come potrò io dimenticarmi del mio paese, della mia adoratissima patria? de' miei amici? Io ricorderò sempre le grazie, i benefizi che ho ricevuti. Il nome di Venezia io lo porterò sempre scolpito nel mio cuore. Confesso e giuro sull' onor mio, che io parto con l' animo straziato: che nessuno allettamento, nessuna fortuna, se ne avessi, compenserà il dispiacere di star lontano dalla patria mia, da chi mi vuol bene. Conservatemi il vostro amore, miei cari amici, e il cielo vi benedica: ve lo dico di cuore. » Il teatro risonava di applausi: da ogni parte gli gridavano: *Tornate: buon viaggio: non mancate.* Tutti piangevano: erano le lagrime del coccodrillo!

Partì il 15 aprile 1762. Parve dapprima che in Francia la fortuna si svelenisse contro di lui, ma tornò quindi a incrudelir peggio di prima. C' è una lettera del 5 maggio 1780 diretta da Versailles al Gradenigo, ch' era allora a Parigi ambasciatore della repubblica veneta; lettera che non si può leggere senza inumidirla di lagrime. L' illustre commediografo era sconfortato, affranto dagli anni, minacciato dalla miseria, tormentato da' suoi creditori. Colui che con l' inesauribile ingegno e col sorriso festevole aveva procurato agli altri tante ore gioconde; era immerso nella più profonda tristezza, e disponevasi a distaccarsi dagli amici più cari, da' libri. Volgevasi adunque al Gradenigo, pregandolo di voler comperare la sua modesta biblioteca per 6000 lire. Lontano dalla patria, ogni dì sentiva più vivo il desiderio di rivederla, e con quel denaro sperava di ritornare in Italia, nella sua cara Venezia. Quest' amore non gli venne mai meno. Anche ne' giorni più felici le liete accoglienze di Parigi, la benevolenza dimostratagli da' Mocenigo, da' Tiepolo, da' Zeno, ambasciatori veneti, i ritrovi, le passeggiate, le Tuileries, la Senna, il tumultuoso moto della città, la perpe-

tua folla di gente, non avevano potuto fargli dimenticare la patria; ma in quelle tristi condizioni *la carità del natìo loco* era divenuta una vera nostalgia, a cui dà sfogo in quei teneri versi scritti in lingua veneziana:

Da Venezia lontan do mile mia
No passa dì che no me vegna in mente
El dolze nome de la patria mia,
El linguazo e i costumi de la zente.

La rivoluzione che da molto tempo rumoreggiava, era scoppiata impetuosa; e il povero Goldoni, vecchio, cieco d'un occhio, infermo, fuori di quella corrente che trasportava la nuova generazione, in mezzo all'ardore di quegli entusiasmi, si vide come smarrito. De' nuovi bisogni, delle nuove aspirazioni non intendeva nulla; anzi quelle idee gli mettevano il capogiro, e lo spettacolo del vecchio mondo che rovinava, lo impensieriva. I suoi nemici ne trassero partito, e gli fecero togliere la pensione. Era stato maestro delle Principesse di Francia, godeva della protezione del re, aveva scritto una commedia in occasione delle nozze del Delfino con Maria Antonietta d'Austria, viveva nella corte. Ma perchè non dissero che seppe vivere nella corte senza esser cortigiano, e che, quando tante schiene s'incurvavano e tante anime vilmente si prostituivano, egli seppe mantenere la dignità della sua coscienza?

Tornò da Versailles a Parigi. A ottant'anni, divenuto omai estraneo agli affetti, alle speranze, alle illusioni che prima l'agitavano, depose la penna, e finì le sue *Memorie*. Che triste tramonto furono gli ultimi suoi giorni! Le cure amorose della buona, dolce e devota compagna della sua vita erano il solo conforto ne' suoi dolori. Toltagli la pensione, rimase nella più squallida miseria fino al 6 febbraio 1793, giorno della sua morte. E pure fu una fortuna per lui il morire quattro anni prima che si fosse dissipato e distrutto quell'allegro mondo poetico a cui aveva dato vita la sua fantasia, e prima che avvenisse il turpe mercato della sua patria col trattato di Campoformio. Il giorno dopo (amara irrisione della fortuna!) un decreto della Convenzione Nazionale gli accordava l'intero pagamento della pensione cogli arretrati. Era stato Giuseppe Chenier che aveva fatto quella proposta a nome del Comitato d'istruzione pubblica, ed era riuscito con la sua eloquenza a commover l'assemblea a pietà di quel povero vecchio moribondo. [1]

[1] Il Molmenti nel suo bellissimo studio su *Carlo Goldoni* afferma che il relatore per la pensione al Goldoni fu Andrea Chenier. È un errore. Fu Giuseppe Chenier, autore del *Carlo IX*, del *Gracco*, del *Fénelon* e della *Promenade*. Andrea non ap-

« Voi stenderete una mano benefica, egli diceva, a ciò che v' ha di più sacro sulla terra, la virtù, il genio, la vecchiaia e la sventura. Son certo che voi non invocherete un differimento: non ammette differimenti la natura, e forse fra qualche giorno il vostro benefizio sarà tardi. [1] » Pur troppo!

Fiere e terribili, adunque, furono le lotte e le persecuzioni che sostenne il Goldoni, ma ne uscì moralmente vittorioso. Delle *Fiabe* chi parla più? Appena se ne ricorda qualche erudito e qualche critico; ma le commedie goldoniane ci sorridono ancora liete e fresche di giovinezza, e vivranno immortali, perchè sono, come si disse delle tragedie shakespeariane, una grande e perpetua enciclopedia del cuore umano. Il suo trionfo sta nella gioventù perenne delle sue commedie e nell'ammirazione ch' egli impose anche a' sommi e particolarmente agli stranieri. L' Alfieri chiedeva come *grazia singolare* all' Albergati due versi del Goldoni: lo Chenier n' era ammiratore: il Voltaire ch' era tenuto in quel tempo come l' arbitro e il dispensatore della fama ed era così sobrio e parco nel lodare, lo diceva *il Motière italiano, figlio e pittore della natura,* e gli scriveva: *Vorrei intitolare le vostre commedie:* L' Italia liberata da' Goti.

Ma era necessario che là dove il Goldoni sostenne le più dure lotte con l' avversa fortuna, con la malignità degli emuli e con la indifferenza e la ingratitudine del pubblico, gli si desse una postuma riparazione, e l' ha ottenuta in quel monumento.

Francesco Linguiti.

---

parteneva neppure alla Convenzione. V. Ernesto Masi, *Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note*, Bologna, Zanichelli, 1880.

[1] V. *Moniteur Universel*, Tom. XVII-XVIII, 7 Fev. 1793.

LA RONDINELLA DI BUDDHA[1]

LEGGENDA

Poi che gli affanni de la breve vita
E l'infinita vanità del tutto
Conobbe il *Savio;* [2] ad ogni allettatrice
Terrena voluttà diede un addio,
E in una solitudine deserta
A contemplar si trasse. Ed ivi assorto,
Con le mani e con gli occhi al ciel rivolti,
Meditava il *Nirvana*, unico scampo
Da le miserie de la vita. Scarno
Era il suo volto, immote e senza sguardo
Eran le sue pupille; ed il digiuno
Spento lo avria, ma i piccoli augelletti
Che l'amavano tanto, a le sue labbra
Venivano a portar qualche soave
Frutto ogni giorno. A dilatate falde
Cadea la neve, ed egli contemplava;
La terra sorridea sparsa di fiori,
E sovra il nulla de le umane cose
Ei meditava. Fiammeggiando il sole
Saettava i suoi strali: inaridite
Erano l'erbe e i fiori, ed egli assorto
Vagheggiava il *Nirvana*. Era l'autunno,
Ed il vento piangea fra' nudi rami,
E sotto il piè del viandante smosse
Mettean le foglie inaridite un suono
Melanconico e triste; ed ei pensava,
E il funereo pensier de la sua mente

[1] V. François Coppée, Poesies — Paris, Alphonse Lemerre, 1880.

[2] Buddha ossia il *Savio*, detto ancora Sakya-Mouni, fondatore d'un nuovo sistema religioso nell'India, insegnò che *il male è l'esistenza, e la suprema felicità è il* Nirvana, ovvero l'assorbimento del nulla, e fu il precursore de' moderni pessimisti, come del Leopardi, dello Schopenhauer e dell'Hartmann. « Un legame misterioso (dice il Caro nel suo bel libro *Le Pessimisme au XIX siècle)* unisce i pessimisti dell'estremo oriente a que' filosofi dell'Alemagna che, dopo di avere esauriti tutti i sogni e tutte l'epopee della metafisica, proclamano ora il nulla di tutte le cose, e ripetono la sentenza che un giovine principe indiano pronunziò, son più di ventiquattro secoli, sulle rive del Gange: Il male è l'esistenza.

Vedea riflesso nel creato. Il sole,
Che presso a tramontar l'avea veduto
« Contento ne' pensier contemplativi »,
Nel mattin lo trovava immoto in guisa
Di sculto simulacro. Un dì nel cavo
De la sua mano sempre al ciel rivolta
Venne una rondinella a porre il nido,
Nè l'estasi turbò del suo pensiero
L'ospite confidente; e sempre ogni anno,
Oltre i monti volando ed oltre i mari,
Da' freddi climi ritornava, e in quella
Immota mano ritrovava il nido.
Ma venne un anno, e quella peregrina
Con l'altre non tornò, che in folte schiere,
Tumultuando intorno a' noti tetti,
Empîr di strida il cielo. Era di molto
Trascorso il tempo che redir solea
Al suo memore nido: era coperto
Di neve l'Hymalaia, e il solitario
Volse la testa lentamente, e vide
Vuota la mano; e quelle sue pupille,
Che da gran tempo a le terrene cose
Eran fatte straniere, intenerite
S'inumidîr di pianto. Ei del *Nirvana*
Assorto nel pensiero, e inebriato
De l'amore del nulla; egli, l'austero
Sprezzator de la vita, a cui la terra
Nessun sorriso avea, come un fanciullo,
Pianse la morte d'una rondinella. [1]

A. Linguiti.

---

[1] Questa leggenda pare ordinata a dimostrare quanto sia assurda e innaturale la dottrina de' pessimisti. Buddha che aspirava, come al supremo bene, alla morte, al nulla, non potendo resistere all'impeto della natura, piange la morte di una rondinella.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Allontanatosi il musulmano, la donna che aveva tentato invano di trattenerlo, ringraziò a mani giunte la pietosa signora, e fe' cenno al fanciullo perchè s' inchinasse innanzi ad Agnese. Il poverino tuttavia singhiozzando la mirò in faccia con atto amorevole e pieno di gratitudine: di poi, tremando ancor tutto, col volto bagnato di lagrime e colle guance rigate lividamente dallo staffile, le si avvicinò riverente e presale quasi con devozione una mano, la fece molle di pianto, imprimendovi un bacio. Agnese profondamente impietosita si chinò a baciar con tenerezza quel fanciullino, e presolo per mano e invitata la donna a seguirlo, rientrò nella sua stanza. Qualunque altro prigioniero, che si fosse attentato a far ciò, avrebbe di poi dovuto amaramente pentirsi della sua compassione.

È facile immaginare che la gentil prigioniera fu sul principio desiderosa di conoscer la causa, onde il fanciullo era stato sì crudelmente battuto; e seppe che una lieve disavvedutezza di lui aveva fatto andar sulle furie quell' uomo bestiale, ch' era il terrore e spesso il carnefice de' poveri schiavi. Succederon di poi le notizie intorno alla condizione della donna e alle attinenze di lei col fanciullo. Agnese venne così a sapere che colei era nata a Voltri sulla riviera occidentale della Liguria: che ivi, costretta da prepotenti circostanze, erasi unita in matrimonio con un uomo di malaugurosa figura, il quale non ismentendo un antico dettato (egli era rosso di pelo, aveva più corta una gamba e un occhio stravolto) si diede a conoscere di perversa natura, iroso crudo, spietato. Costui può dirsi che stesse (come già eravi stato suo padre) agli stipendii dei Fregosi di Genova, i quali si valevano spesso dell' opera di lui, ed ogni faccenda o impresa punto punto rischiosa e segreta solean commettere al rosso, allo zoppo o, come più comunemente dicevasi, al guercio, fidandosi a pieno di lui, nè sospettando per ombra della sua malvagia e frodolenta natura. L' unica figlia nata di lui alla donna, essendosi invaghita di un giovane di Palo, il quale per, commissione dei Colonnesi suoi signori frequentava i rivaggi della Liguria, erasi a lui già sposata, e aveva abbandonato patria e genitori per seguire il marito. Onde rimasta così sola, senza che alcuna consolazione le derivasse da quell' uomo duro, disumano e tenebroso, la povera donna conducea vita triste ed amara.

Un giorno ella videsi comparire innanzi il marito, che recava fra le braccia un fanciullo. Quella creatura potea aver forse due anni di età, era vegeta e rigogliosa, avea rosea e delicata la carnagione, ed era avvolta in panni finissimi; onde la donna argomentò che il bambino dovea provenire da stirpe gentile, e che agiati dovean essere i suoi genitori. Il marito nel consegnarlo alla moglie: « Ecco — le disse meno burbero e scontroso del solito — un buon rincalzo per noi. Abbi cura di questo bamboccio, perchè ce ne verranno di molti vantaggi. Custodiscilo e fa conto di avere un possesso, che deve fruttar bene a chi lo sa coltivare. Pensa però che non è tuo, e che a tempo e luogo dovrai renderlo a chi s'appartiene. Adopriamolo dunque come un arnese utile, sì, ma preso in prestito: perciò, adoprato che uno l'abbia, ricòrdati ch' e' dev' essere restituito. Ti dico questo perchè quanto tu sei melosa e smorfiosa ormai lo so bene.

« Ma... — incominciò a dir la donna piena di meraviglia.

« I' non vo' ma: tu l' avresti a sapere — ei la interruppe mozzandole le parole in bocca —. Tu hai a far conto che questo bambino ti sia piovuto dal cielo: non dico altro — aggiunse con occhio torbo, con cera minacciosa e coll' indice facendo croce alle labbra: di poi senza dir altro si allontanò.

« Non passò molto tempo — così la donna continuò il suo racconto — che mi giunsero in casa preceduti dal mio marito un giovane ed una signora, che mi strapparon di mano il fanciullo e parea che lo volessero finir da' baci. Vedutolo così vegnente e pulito, il giovane sodisfatto e gioioso mi diede un buon regalo, e la signora fece altrettanto, raccomandandosi colle lagrime agli occhi ch' io continuassi ad aver cura amorosa di quel bambino, il quale io giudicai dovesse esser suo. Ind'innanzi quel giovane, accompagnato rare volte dalla signora, spesseggiò le sue visite, e quando e' partiva non mi lasciava mai colle mani vuote. Il mio marito intanto diveniva di giorno in giorno più burbero, più scontroso, più cupo. Io mi sentiva straziare vedendo che egli non che non accarezzasse quella creatura, ch' io amavo ormai come se fosse proprio mia, ma neppur la guardava; e quando per caso era costretto a mirarla, si conosceva bene ch' e' lo faceva con occhi maligni.

« Non penai molto ad accorgermi che le visite e la generosità del giovin signore avean destati iniqui sospetti nell'animo del disgraziato. Egli insomma di natura tanto strana, e bisogna pur ch'io dica perversa, duro sempre verso di me e brutalmente crudele, egli che non aveva mai mai nè pur accennato di volermi un bricciol di bene, era nondimeno, oh che crepacuore fu il mio! sì, era divenuto geloso. Se bene io conoscessi quanto egli era per natura torbido e cupo, nondimeno dal nuovo suo fare e dalla raddoppiata tetraggine mi accòrsi facil-

mente ch' ei covava qualche iniquo proposito, e pensai che da un animo come quello, posto in tali condizioni, dovea temersi ogni male.

« In quel tempo appunto un' armata di pirati turchi avea sparso il terrore nei nostri paesi. Il giovin signore, ch' io credeva e credo fosse il padre del bambino, non si era per timore dei musulmani fatto rivedere da qualche tempo. Intanto i turchi avean posto il piede sulle nostre spiagge, devastando, rubando, e conducendo seco quanti più prigionieri potevano. Io pensava già di fuggire, quando mio marito più accigliato del solito e con faccia da far paura, entrò all' improvviso in casa, e dato sconciamente di piglio al fanciullo: « Vado — disse asciuttamente e quasi ringhiando — a consegnar quest' impaccio a chi s' appartiene »: — e uscì, lasciandomi in pianto e mezza svenuta pel repentino dolore.

« Per tutto quel giorno io non rividi il marito. Allo spuntar del giorno di poi egli comparve molto turbato e apparentemente commosso. Io non aveva giammai udito da lui, come allora udii, parole di tenerezza pel fanciullo, alle quali altre ne aggiunse di conforto per me e di compassione pe' genitori della povera creatura. Linguaggio sì nuovo, e dirò anche strano in quell' uomo, mi fece rabbrividire. Egli infatti narrò che mentre sopra una piccola barca procurava, costeggiando, di condurre al luogo determinato il fanciullo, era stato inseguito da una fusta dei pirati: che correndo egli a voga arrancata per isfuggire dalle mani dei turchi, non avea potuto sì per la fretta, sì pel bujo della notte usar le cautele, ch' eran pur necessarie; e perciò ch' egli avea spinto il fragil legno contro uno scoglio. Ad urto sì forte sfasciatasi la barca, il bambino era stato ingojato dalle acque, ed egli a fatica avea potuto dopo sforzi inauditi afferrar la riva.

« Oh che stretta dovete aver avuta, povera donna, a sì repentino e terribile annunzio! — esclamò Agnese, i cui occhi eran già inondati di lagrime — Immagino il vostro stato e mi sento rabbrividire pensando al crepacuore de' poveri genitori. Oh madre disgraziata! doversi staccar dal seno, Dio sa per qual dolorosa cagione, la sua creatura, e di poi non rivederla, e perderla, e non darle l' ultimo bacio! Fino il vostro marito, quantunque duro, dovette pure, come avete accennato, sentirne anch' ei compassione.

« Voi giudicate, o signora, secondo l' amorevole vostra natura. Ma udite il resto de' miei tristissimi casi. Dopo avermi — così la donna continuò — dolorosamente trafitta col suo racconto, ei soggiunse che senza porre tempo in mezzo andava a narrare a chi gli aveva affidato il fanciullo, l' atroce caso, per cui i genitori avrebbero avuto trafitto il cuore; e intanto pareva che una gioia satanica trasparisse da quella faccia omai divenuta anche agli occhi miei spaventosa. Egli infatti partì e tornò dopo alcuni giorni, che io aveva passati in ama-

rissime lagrime. Narrandomi con più parole del suo solito il dolore e la disperazione del giovane, parea ch' ei godesse, e un riso infernale sformava anche più i deformi lineamenti del suo volto. Udii anche parole avvelenate contro di me: ed egli crudelmente mi compiangeva, non già per la morte dell' amato fanciullo, ma per la perduta occasione di vedermi appresso il mio protettore, il mio amico, il mio... il rossore non mi permette di aggiunger altro.

« Erano scorsi alcuni giorni da che avevo perduto l' amata creatura, ed ero divenuta bersaglio agli scherni e alle ingiurie di quel disumano, quando una sera mi si palesò più insatanassato del solito: aperse tutto il maligno suo animo; ne versò il nascosto veleno; mi coprì delle più stomachevoli contumelie, e finalmente divenuto furibondo si diede a percuotermi sì ferocemente che mi lasciò tramortita; e forse e' mi tenne per morta, nè più lo rividi. Seppi di poi che appunto in quella sera fu veduta una fusta piratica appressarsi alla costa, e pensai che quel mostro di mio marito fosse stato ricevuto su quella, e avesse così abbandonato la disgraziata sua moglie e la patria. Allora mi condussi a Palo presso la mia figliuola e il mio genero: e già da molti anni io viveva nella mia nuova famiglia, quando alcuni giorni fa allontanatami alquanto lungo la spiaggia con questo mio nipotino, mi vidi a un tratto raggiunta da una mano di pirati che stavano in aguato, ed erano testè sbarcati da un legno nascosto in un piccolo seno. A nulla valsero le mie lagrime, a nulla le strida di questo fanciullo. Ed ora qual sia la mia condizione voi, pietosa signora, dovete saperlo al pari di me ». *(Continua)*

LA SCUOLA PEDAGOGICA ORTODOSSA E LA POSITIVA

(da un discorso del cav. S. Delogu alle conferenze pedagogiche di Pavia)

Poniamoci a esaminare lo stato presente delle cose. Tutti dicono: Bisogna educare, educare, educare; e questo insieme con essi lo diciamo anche noi. Ma quando si viene a sceglier mezzo da mezzo, modo da modo, forma da forma; quando si viene al metodo, alla via da tenere; quando si viene al *tandem*, ecco che la concordia vien meno, e con la concordia, se non ci si mette rimedio, vien meno la possibilità di conseguire il fine comune.

Siamo in un momento storico transitorio: lo so, e mi pare di averlo dianzi accennato. Ma frattanto che s' ha a fare? Poichè alla necessaria, alla urgente restaurazione non si può giungere con tanta disparità di opinioni onde si governa la nostra vita presente, con lo screzio filosofico che ci divide, con la triste memoria del passato che in due

sensi opposti ci turba, vorremo noi e potremo perdere ogni speranza dell'altezza, cui negli intendimenti concordemente miriamo? E per parlar più chiaro, le due scuole pedadogiche, le quali oggi si contendono il campo, non potranno trovare alcun punto di conciliazione? E, d'altra parte, può la scuola pedagogica positivista, tale quale è oggi, darci da sola questa restaurazione desiderata?

E la scuola pedagogica ortodossa, il cui indirizzo è condannato dalla storia, non ha proprio fatto niente nè potrà fare più alcuna cosa di che ci possiamo tutti giovare al fine educativo convenuto?

Ora io dico fermamente che la scuola ortodossa, se studiata nella sua pura origine, ci può dimostrare che ha fatto molto di bene, e che molto ancora può farne non solo alla educazione morale, ma persino alla educazione civile del popolo.

Guardiamo, innanzi tutto, alle istituzioni, miei cari, e non già agli uomini che le hanno attuate; e in ogni caso ci persuaderemo, ritornando sull' arduo tema, che, mentre le istituzioni possono essere in più di un punto lodate, possono anche sotto qualche aspetto trovar perdono e benevolenza gli uomini.

Rifacciamo i passi, se non vi rincresce, per la via stessa del cristianesimo, della quale sinora abbiamo notato i triboli e le spine, e sostiamo un poco a riguardarne il codice, che è il Vangelo. E cogliamone qualche fiore.

Non è forse evangelico il concetto della unità, oggi contrastata ma non distrutta della famiglia umana proveniente da Dio Padre che è nei Cieli, e innanzi a cui tutti gli uomini sono eguali? Or bene, levate da un simile concetto i mistici colori della Religione, e poi dite se vi si scorge la disuguaglianza iniqua della famiglia feudale, e i privilegi delle caste. Dunque eguaglianza perfetta dei figli innanzi al padre, ed eguaglianza perfetta degli uomini innanzi al Dio Legislatore. E che altro di più e di meglio potete voi trovare nel principio della eguaglianza civile dei popoli stabiliti dalla rivoluzione francese, onde corsero rivi di sangue?

Ma l' uguaglianza perfetta degli uomini innanzi a Dio ed alla legge include in sè un altro principio non meno civile che umano, quale è quello dell' abolizione della schiavitù, ch' era pur così grande parte della vita romana. O forse che non vediamo stabilita nel Vangelo persino la separazione chiara e netta del potere civile dall' ecclesiastico? Che differenza vogliamo noi trovare fra il detto di Cristo: *Il regno mio non è di questo mondo; date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*, e la formula Cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato?* Certo, per chi si piaccia di loicare, una differenza ci potrà essere, ma sarà differenza di forma più che di vera e propria sostanza. E quel tesoro inesauribile di amore che si può raccogliere

dalle Dottrine di Gesù, non solo verso Dio ma anche verso il prossimo, potremmo noi sdegnarlo, e potremmo noi oggi, dopo diciannove secoli, fare a meno di porlo a fondamento della educazione dei nostri figli? E se siete individualisti, badate, quel Riformatore immenso non vi esclude l'individualismo. Egli, infatti, non ti dice, raccogliendo in sintesi insuperabile il senso delle sue dottrine, di amare il prossimo *più* di te stesso; ti dice con precisione degna di qualsiasi positivista onesto dei giorni nostri: *Ama il prossimo tuo* COME *te stesso*. E che altro di meglio poi, che altro di più giusto, di più universale e di più alto ad un tempo hanno potuto escogitare i filosofi e i legislatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi, del senso morale e giuridico riposto nei precetti evangelici: *Fa agli altri quel che vorresti fosse fatto a te; non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te?* O chi non sente anche oggi alla lettura del Vangelo come un'aura fresca di libertà che consola in mezzo a tanti popoli ridotti in servitù dai Romani?

Ho spigolato, ma avrei potuto mietere, tali e tante sono le massime evangeliche onde ancora s'informa la superba, la civile, la positivista società moderna.

Una cosa si può dire del Vangelo; che non è originale. Ma che importa? Tanto meglio, anzi. Se è vero che quelle massime rilucono nella filosofia delle razze asiatiche, e della Grecia e di Roma, ciò è pur prova ch'esse hanno il carattere della remota vetustà nel tempo, e della quasi universalità nello spazio, e che tanto più son da tenere in onore, in quanto esse sono sopravvissute alla rovina di tante civiltà, ed ai rivolgimenti profondi e terribili delle genti indo-germaniche e delle neo-latine.

A me pare, in una, che solo nel Vangelo si trovi, non dico partitamente distesa, ma sufficientemente accennata la soluzione dei principali problemi sociali e morali onde si affatica oggi il genio dei più culti popoli dell'Europa e del Nuovo Mondo.

Ma, se pur vogliamo uscire dal Vangelo, noi possiamo avere di che compiacerci nell'ordine delle nostre idee *moderne* anche considerando gli atti degli apostoli, e segnatamente le epistole di Paolo, poichè Paolo, a sentire persino il Renan non sospetto punto di misticismo, è il più intelligente, il più vigoroso, il più efficace e ad un tempo il più fedele coloritore del gran disegno cristiano. Lutero stesso, altro testimonio non sospetto di complicità negli errori o nelle colpe dei non veraci interpreti delle dottrine evangeliche, dichiara d'essersi inspirato in S. Paolo: « Importuno, egli dice, picchiavo a Paolo, avendo « ardentissima sete di sapere che cosa Paolo volesse. »

E che Lutero sia da credere, lo dimostra la sua riforma, la quale nei popoli settentrionali non ha solo avuto gli effetti *negativi* imme-

diati, ma anche gli immediati effetti *positivi*, onde l'accordo felice tra la vita intellettuale e la morale di essi popoli.

Non è però così tra noi, che della riforma tentata da Dante e compiuta da Lutero non abbiamo sentito immediatamente se non gli effetti negativi. Tra noi, a chi ben giudichi, non solo è nata sproporzione, ma, in più di un caso, persino antagonismo fra la educazione intellettuale e la educazione morale, sproporzione ed antagonismo che si fanno qua e là manifesti così nella vita dell'individuo come in quella della società, e nella storia stessa della civiltà nostra; onde l'errore, o pregiudizio che si voglia dire, dal quale parecchi non si sanno difendere, che cioè la istruzione, anzichè togliere o diminuire, accresca col numero dei delitti la immoralità pubblica.

L'errore non potrebbe essere più paradossale, e ne hanno fatto testimonianza le più recenti statistiche dei paesi civili, compresa l'America; e forse proviene in parte dalla impossibilità di confrontare esattamente lo stato morale odierno dei popoli con quello del tempo passato, nel quale non si poteano raccogliere nè tramandare i dati che oggi bene o male si raccolgono e si tramandano; e in parte dacchè può anche darsi che l'uso poco ben consigliato della libertà conseguita ad un tratto sia per gl'inesperti cagione di mancamenti, i quali per altro non saranno mai paragonabili per numero e per gravità coi misfatti cui si lascia e si lascerà andare sempre la parte più malavventurata delle moltitudini non ancora redenta dalla trista schiavitù dell'ignoranza (*Continua*)

GIOVANNI PRATI.

Quante dolci e soavi memorie non tornano all'animo, pensando al gentil poeta dell'*Edmenegarda?* quanta tristezza e lutto, ricordando il generoso cantore di Carlo Alberto, che *là, sull'arcano Atlantico, sparve, com' altri, il Sir?* quante ansie affannose, che fremiti di sdegni, quali ardite speranze e magnanimi affetti, non si ridestano al nome del nobilissimo vate d'Italia e degli alti destini dell'illustre Casa di Savoja?

. . . . . Ma quando Italia,
Monda del suo peccato,
Torni a pugnar, fantasima
Tremendo ed aspettato,
Il Gedeon di Gerico
Vedrem dall'ombre uscir.

Tu vendicati i roridi
Del Mincio e del Ticino
Funerei campi, e in porpora
Vestito il ciel latino,
Ti rizzerai, Magnanimo,
Sul radïante avel.
E suonerà nel cantico
Final de' vincitori
Il nome tuo, fin ch' ardano
Stelle nell' alto, e allori
Abbia de' prodi il cenere,
E fumi un' ara al ciel.

Così cantava in morte di Re Carlo Alberto fin dal 1849, e volgendosi al Re Vittorio Emmanuele:

Oh! insigne quel giorno, che tersi i sudori
Dell' ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d' un feretro al pie',
Serbando di prode altero contegno,
Dirai colla gioia d' un vinto disegno:
« Francata è l' Italia, mio padre, mio Re! »

E il generoso voto del poeta e l' augurio nobilissimo tutti sanno come splendidamente si avverassero, meritandogli ben a ragione il nome e l' onore di *Vate*. Ond' è che il suo nome è legato a tanta parte delle glorie e de' trionfi d' Italia, e che le sue inspirate poesie ci richiamano a' tempi della prima giovanezza e inteneriscono il cuore con tanti dolci ricordi. Ma non solamente i dolori sentì d' Italia e le generose aspirazioni, nè solo divinò le audaci e fortunate imprese e il senno e l' alto valore della gloriosa stirpe Sabauda; sì bene ogni affetto gentile, ogni pensier nobile e generoso, ogni lampo di bellezza, ferì la sua potente fantasia, accese il suo nobile cuore, e cantò con grandioso linguaggio, con folgoranti immagini, con arte e stile ben segnati dell' interna stampa, trattando da maestro, come notò il Camerini, tutte le forme della poesia ed elevandosi dall' ingenuità del canto popolare fino all' altezza epica. E in tanta ricchezza di poesia, quanta ne sgorgò dall' animo pieno di amore, giammai la sua musa volse in basso le penne e rase il terreno, abbandonando le serene aure de' cieli e impantanando nella belletta de' sensi; ma spaziò sempre in alto, nitida e monda d' ogni sozzura, e sospinta sempre a più sublimi voli da quel divino *Excelsior*, che risuona potentemente nel cuore degli eletti poeti. Simile al Manzoni, della cui scuola era degno ed illustre seguace, il Prati sentiva la nobiltà della poesia, l' altissimo e divino ufficio a cui è essa destinata quaggiù, e l' arcana sua potenza e l' impero irresistibile ch' esercita

sugli animi; perciò non ne fece un vano e pueril trastullo, una ciancia canora, o peggio, una maliarda ed allettatrice d'ignobili passioni, prostituendo e snaturando il sacro ministero delle muse; ma, ritraendo schiette e serene bellezze, sollevò gli animi a più *spirabil aere*, raccese la fiamma degli affetti generosi, e ravvivò la fede negli splendidi Ideali, che lo accompagnarono nel cammino della vita. In un'età di dubbi, di affannose incertezze, di mercantili guadagni, d'irrequiete brame, il Prati viveva d'amore, di fede, di immortali speranze, e fra tante orgie o barbare o sataniche è bello udirlo serenamente cantare:

La mia patria; il mio Re; l'ara ove pianse
E pregò la mia madre; il dolce canto
Delle Camene; e la immortal speranza
Di narrar nelle quete aure d'Eliso
Al concilio de' pii l'alte venture
Ch'io non seppi nel mondo, ecco il mio sogno
Di ricchezza e di gloria....
Offesi ho gli occhi
Qui, nel rumor della convulsa vita,
Da una nembosa polvere che sale
E turba il riso alle virginee stelle.
. . . . . Gli ultimi varchi
Del mio calle però, quasi ad inganno
Fregiai di fiori
. . . . . e divinando i prodi
Del dì venturo e salutando i fati
Del Lazio eterno, aspetterò, cogli occhi
Fisi nel Sole e in una bianca Croce,
L'ora promessa che di qua mi levi.

L'amore alla patria, alla libertà, alla Casa Savoia, ad ogni affetto gentile, non contrastava in lui nè pugnava con le credenze avite, con la fede negli alti destini del genere umano, col culto schietto e sincero della religione e d'ogni più nobile e bella aspirazione, che ci conforta quaggiù nelle lotte della vita. — No, o signori, esclamava egli una volta in Senato, cui apparteneva, il mondo non si perde, perchè una forza misteriosa e divina lo porta. Lasciatemi credere in questo grandioso cammino del mondo; lasciatemi credere in questo arcano viandante, che gronda di sudore e di sangue per trovare la verità e il riposo. Gli squilibrii dell'ordine morale si placano anch'essi, come quelli dell'ordine fisico. Voi vedete il cielo, assalito da nubi, diventar buio come un sepolcro; ma chi non sa che sotto quelle nubi c'è il sole? Così nell'ordine morale: orribil cosa è lo spergiuro; ma dov'è un uomo, un magistrato, una legge, una pubblica coscienza, un giuramento, un

castigo, ivi è Dio. Voi potete raccogliere quanti argomenti vi piace in contrario; io persisto a ripetere: ivi è Dio. Anch' io son credente, e mi è gloria dichiararlo da questo seggio. Così i vecchi pastori delle mie Alpi (era nato a Dasindo, terra del Tirolo) diranno — Egli è quel medesimo, che abbiam conosciuto fanciullo; ha confessato Dio nelle nostre capanne, or lo confessa nel Senato d' Italia. E conchiudeva: Non mi turberò per pochi liberi pensatori, spiriti procellosi ed incauti, i quali, per un' idolatria soverchia di scienza e di libertà, vorrebbero velare la grande figura dell' Onnipotente. E bene velatela pure: ciò non impedirà che l' uomo colpito dall' infortunio non invochi il nome augusto di Dio; non impedirà che una povera croce piantata in cima ad una rupe solitaria o perduta nel grembo di una foresta non consoli l' anima e gli occhi del pellegrino; non impedirà che la scienza, nel più umile degl' infusorii, come nel più vasto organismo della creazione, non riconosca i segni di questo Iddio; non impedirà che l' arte non lo veda e nol canti in faccia alla gloria dei mari ed alla grandezza dei cieli! »

Queste nobili dottrine a viso aperto professava il Prati ed eloquentemente sosteneva nell' alma Roma, nel Senato del Regno d' Italia, [1] gloriandosi della fede in Dio e del riverente ossequio alle credenze religiose. E *con gli occhi*

Fisi nel Sole e in una bianca Croce

è morto a Roma il 9 del corrente in sui settant' anni! Quante memorie non chiude la tomba lagrimata del glorioso Vate d' Italia e di Casa Savoja!

20 maggio 84. G. Olivieri.

BIBLIOGRAFIA.

Edmondo De Amicis — *Alle Porte d'Italia* — Roma, A. Sommaruga, 1884.

Dopo il libro sugli *Amici* questo simpatico scrittore non ci s' era fatto vivo che con poche lettere sull' Esposizione di Torino. Operoso com' è, non v' era dubbio che questo suo silenzio ci facesse sperare un altro libro cui dedicasse il suo tempo; e l' elegante volume « *Alle porte d'Italia* » — edito poco fa dal Sommaruga — ci mostrò che non c' eravamo ingannati.

Riguardo al libro in generale è storico, e i dieci bozzetti che lo compongono, condotti con quell' arte che gli è propria, riescono a darci un' idea esatta dei tempi che ritrae.

[1] V. *Atti ufficiali del Senato del Regno*, torn, del 17 giugno 1876.

Ai fatti storici unisce degl'immaginosi episodi, delle bellissime descrizioni, che tolgono loro quella pesantezza, che è propria in generale di così fatti lavori.

Pinerolo sotto Luigi XIV è una lettera che l'A. immagina scritta da Pinerolo nel 22 luglio del 1675 a Torino, al signor Carlo Toggia, dove efficacemente sono ritratti tutti i soprusi del governo Francese in Pinerolo ed i suoi sospetti di accordi di quei cittadini col duca di Savoia, che fanno stringere di giorno in giorno i freni.

Nei principi d'Acaia, mentre ci descrive il loro palazzo ed acceso di nobile sdegno impreca contro quelli, che lo hanno rovinato e tagliuzzato per farne un ospizio pei catecumeni, anima le ombre degli antichi abitatori di quelle mura e ce ne fa la storia.

Il forte di S.ª Brigida, mentre in apparenza è la descrizione di una gita a quel forte, è in realtà una viva dipintura della difesa di questo forte durante il famoso assedio di Pinerolo del 1693.

Il Forte di Fenestrelle è un quadro bello ed esatto di questo forte colle sue interminabili scalinate, coi suoi soldati di guardia. E perchè la parte storica è piccolissima ed invece parla il soldato ed il patriota affettuosamente, questo bozzetto è uno dei meglio riusciti e può star vicino alle migliori pagine della *Vita Militare*.

Nell'Emanuele Filiberto a Pinerolo sono descritte le ansie dei Pinerolesi, che speravano nella liberazione della propria patria e la gioia e le feste per l'ingresso del Duca di Savoia nella loro città. In questo grande quadro spicca la dolce figura di Evelina Lombriasco di fianco a quella nobile di D. Enrique de Benevadis ed il loro amore, dapprima inconscio ad entrambi, e che poi scoppia improvvisamente, mantiene viva e desta l'attenzione del lettore e lo affascina.

A veder la Ginevra Italiana, ossia Torre Pellice, all'A. fu di stimolo la conoscenza che voleva fare del brigadiere dei carabinieri Luigi Gamalero; ed egli ci descrive questo suo viaggio, questo suo incontro. Il quadro però a mano a mano si va allargando e popolando di figure le quali si succedono rapidamente, come gente inseguita: ci ritrae tutte le persecuzioni dei Valdesi, le stragi ch'ebbero a vedere quei campi ora così belli e verdeggianti.

Il soggetto delle *Termopoli Valdesi* è lo stesso della *Ginevra Italiana;* soltanto il fondo della scena è mutato, che queste termopili sono costituite dalla Val d'Angrogna, una valle stupenda e terribile, piena di ricordi di stragi e di vittorie.

Nella Marchesa di Spigno è svolta mirabilmente tutta la vita di questa donna tanto famosa. È il suo ritratto stesso che parla interrompendo la voce monotona della superiora, che ne racconta quel poco che conosce, è il suo ritratto che si adira contro quelli che non hanno compreso il suo operato e l'hanno coperta di odiose calunnie: e noi la vediamo questa figura di donna che si svolge a poco a poco finchè ci si presenta chiara ed intiera.

Edmondo è stato a Cavour in un giorno di mercato e nella *rocca di Cavour* ci ha descritto l'animazione di quel paese, la bella figura che faceva, contemplato dall'alto, da una rocca piena di ricordi che egli ci rammenta.

È una gita amenissima con un professore ed un affittaiuolo che a vicenda parlano di storia e della fertilità dei campi, piena di episodi graziosissimi.

« Dal bastione di Macly » che è l'ultimo bozzetto della raccolta è la bella dipintura del luogo dove Edmondo De Amicis ha scritto il suo libro. È un luogo stupendo dove egli ammira la rocca di Cavour, il forte di Fenestrelle e quello di Santa Brigida, che ci ha descritti

così bene nel suo libro; è un luogo d'onde osserva vedute sempre varie, sempre pittoresche, dove gli giungono sospiri d'amanti e mormorio di ruscelli: un asilo di pace serena che spiega la dolcezza dei sentimenti che sono in tutto il libro.

La forma è splendida; la frase, sempre elegante, spesso riesce efficace e scultoria.

Le descrizioni più belle sono in generale le più brevi, e se ha un difetto il libro è quello di averne molte ed alcune molto lunghe; il che genera talora monotonia e quindi una certa sazietà fastidiosa.

Del resto, se il libro non avesse altro merito che quello di togliersi dal comune, di mostrarci il passato dei nostri principi, di spirare una aura di bontà e di pace, mentre da ogni parte si veggono scritti immorali, strani, battaglieri, basterebbe per esser degno d'un' accurata lettura. Ma quando si aggiungono a questi pregi una calda fantasia, un cuore gentile, una lingua purissima, non farà specie il vedere il favoloso successo che hanno avuto le *Porte d'Italia*.

E. Porporati.

Cronaca dell' Istruzione.

Ispezione alle scuole — Il R. Provveditore agli studii ha cominciata l'ispezione alle scuole della Costiera d'Amalfi.

Scuola pratica d' agricoltura — Il 25 del corrente con numeroso concorso di varie rappresentanze fu celebrata in Eboli la solenne apertura della scuola pratica d'agricoltura. Intervennero fra gli altri il Comm. Miraglia a rappresentare il Ministro Grimaldi e i deputati Spirito e Bonavoglia.

Premiazione — Ogni anno si era soliti celebrare la festa dello Statuto dispensando i premii agli alunni delle varie scuole comunali e provinciali. Cominciò la Provincia a dare il mal' esempio di toglier le spese della premiazione, e l'ha seguito il Comune; sicchè questo anno premii non se ne daranno più con la solita pompa e solennità. Che sia anche questo un progresso e un modo d'incoraggiare gli studii ?!

Sussidi all' istruzione primaria e popolare — La Commissione per la distribuzione dei sussidii alla istruzione primaria e popolare ha pubblicato la relazione dell' anno 1883.

La somma disponibile al capitolo 42 era di lire 881,327 e la Commissione ne spese 586,628, così divise:

Per la statistica dell'istruzione lire 15,821; a 3786 insegnanti elementari, loro vedove e loro orfani lire 218,472,65; a 459 insegnanti distinti lire 37,460; a 32 scuole elementari lire 24,545; a 104 asili infantili lire 39,830; a 100 Biblioteche popolari lire 13,776; a 5 Società di mutuo soccorso fra insegnanti elementari lire 25,500; ad 84 istituti di beneficenza lire 52,695; alla scuola e conferenze magistrali lire 132,988; alla scuola dei ciechi di Napoli lire 700; al collegio di Assisi lire 17,500.

Inoltre, in forza e per le somme destinate dagli articoli 43, 44, 45 e 46, furono concessi 10,267 sussidii ad altrettante scuole serali per gli adulti per una somma di lire 504,861 e 406,701 lire furono accordate per costruzioni e riparazioni di edifizii scolastici.

A miglioramento delle condizioni degl'insegnanti elementari, coll'aumento del decimo, furono spese lire 97,759 e vennero sussidiati 1929 insegnanti elementari.

Esami per l'Ispettorato — Siamo lieti di annunziare che il bravo e valente maestro sig. Antonio Pessolano, insegnante nel Comune di S. Arsenio, è riuscito uno de' primi approvati negli esami tenutisi a Roma per gli aspiranti all'Ispettorato. Ce ne rallegriamo di cuore col nuovo Ispettore delle scuole.

ANNUNZI.

Ricordi della Vita e degli scritti di Alfonso Linguiti — Salerno, Tip. Nazionale, 1884.

È un volume di circa cinquecento pagine — Contiene:

1.° Cenni biografici, Francesco Linguiti.

2.° Elogio, Michelangelo Testa.

3.° Poesie, che si possono dir quasi tutte inedite per essere state altra volta pubblicate in pochissimi esemplari.

L'edizione per la carta, i caratteri e il formato somiglia a quelle dello Zanichelli di Bologna.

Il volume è già stampato, e verrà in luce il giorno stesso che sarà inaugurato il monumento.

Il prezzo, L. 3,00, sarà destinato alle spese occorse per la stampa.

Il Libriccino — *Primissime letture per l'insegnamento oggettivo con avviamento alla scrittura ed alla composizione di P. Fornari* — Ulrico Hoepli — Milano, 1884 — L. 1.

Guida pratica *per l'insegnamento oggettivo congiunto alla scrittura, alla lettura ed alla composizione di P. Fornari* — Id. Id. — L. 1.

Epitome *della storia romana da Romolo infino a Cesare Augusto di* Lucio Anneo Floro — Antico volgarizzamento anonimo tratto da un manoscritto inedito e pubblicato per cura di Luigi Calori — Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1883.

Prose varie *di Giuseppe Baccini Mugellano* — Firenze, 1884 — L. 2.

Monografia *del Convitto nazionale T. Tasso in Salerno* — Salerno, Tip. nazionale, 1884.

Piccola Antologia *di poeti moderni ad uso de' Ginnasi e delle scuole tecniche, scelta ed ordinata dal prof. Innocenzo Viscera* — Napoli, casa editrice A. Tocco, 1884 — L. 2.

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione — dal num. 17 al 21 — Milano, Carrara.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *P. Gotta*, *G. Jannone*, *A. Caro* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.